

ILARIO BERTOLETTI

QUELLA “INQUIETUDINE RELIGIOSA” CHE ACCOMUNA BRESCIA E BERGAMO

Ci sono ragioni che danno un significato non solo riparatore – dopo il flagello di Covid 19 – alla indicazione di Bergamo e Brescia come capitali della cultura 2023? Un significato inscritto nella loro storia, fatta di relazioni e differenze? Domande che insorgono aprendo un libro di Roberto Longhi, il maggiore tra gli storici dell’arte del Novecento. In un capitolo del suo *Caravaggio*, Longhi scrive:

«Nel caso di Caravaggio si tratterà perciò di rifare le sue strade di predestinazione, tra il 1584 e il 1589 all’incirca. Strade di Lombardia. E non si pretende di segnare itinerari precisi ai suoi viaggi [...] di apprendista; ma non si potrebbe porli mai in altra zona che da quella che da Caravaggio porta a Bergamo, vicinissima; a Brescia e a Cremona, non distanti; e, di lì, a Lodi e a Milano. Era questa la plaga dove un gruppo di pittori lombardi, o naturalizzati, tenevano aperto da gran tempo il santuario dell’arte semplice. [...] Nel Cinquecento il Lotto, il Moretto il Savoldo e il Moroni, dopo aver fatto omaggio al “grand goût” del secolo paganeggiante, si chiamasse Raffaello Michelangelo o Tiziano, avevano pur seguito quell’altra strada. E con la loro umanità più accostante, *religiosità più umile*, colorito più vero ed attento, ombre più descritte, e curiose fin degli effetti di notte o di lume artificiale, avevano tenuto in serbo una disposizione a meglio capire la natura degli uomini e delle cose».

Un programma di ricerca che porterà Giovanni Testori a scrivere saggi indimenticabili sull’arte tra Brescia (Romanino, Moretto, Beniamino Simoni) e Bergamo (Fra Galgario) e che è ancora in attesa di approfondimenti.

Un’affinità tra Bergamo e Brescia non solo artistica, ma anche religiosa: partendo dai due papi del Concilio Vaticano II, Giovanni XXIII e Paolo VI, è possibile rintracciare un filo rosso che attraversa il cattolicesimo delle due province e si snoda attraverso le inquietudini gianseniste tra Settecento e Ottocento: bastino i nomi di Giuseppe Maria Pujati, Giovanni Battista Guadagnini, Pietro Tamburini. Inquietudini che nei primi del Novecento, negli anni di formazione dei due papi, assumeranno un volto modernista. Quel Modernismo che, pur contrastato da Roncalli e Montini, è stato, come hanno mostrato le indagini di Giovanni Moretto, un punto di riferimento costante della loro opera riformatrice. Porre la Chiesa

all'altezza delle sfide del Moderno a partire dalla *libertà della coscienza*, dando così una risposta di fatto alle istanze modernistiche. Come a dire: se c'è un tratto che accumuna Brescia e Bergamo – pur nelle differenze: basti pensare al diverso ruolo del laicato nella Chiesa novecentesca – è questa “inquietudine religiosa” che, se tra Cinque e Seicento ha assunto espressioni pittoriche che anticipano e proseguono la rivoluzione caravaggesca, nel Novecento porterà a scrivere – per dirla con Paolo Prodi – una nuova pagina del lungo e travagliato cammino della Riforma cattolica, e che prende il nome di Concilio Vaticano II.

I testi pubblicati in questo fascicolo di «Humanitas» sono la rielaborazione delle relazioni presentate al convegno «Il cattolicesimo a Brescia e Bergamo dalla Controriforma al Concilio di Giovanni XXIII e Paolo VI», tenutosi a Brescia il 14 e 15 settembre 2023, organizzato da Morcelliana, Accademia Cattolica di Brescia e Centro Studi Fra Tommaso Acerbis di Olera (BG), con il patrocinio della Fondazione della Comunità Bresciana. Le due giornate sono state presiedute da Giacomo Canobbio (direttore della Accademia Cattolica di Brescia) e Luciano Pazzaglia (direttore degli «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche»), che qui ringraziamo. Un fascicolo che, nella forma di un bilancio storiografico, vuole essere il punto di partenza per ulteriori ricerche sui cattolicesimi a Brescia e Bergamo tra Moderno e contemporaneità.